

SAN MATTIA APOSTOLO

At 1,15-17.20-26 “La sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli”

Sal 112/113 “Il Signore lo ha fatto sedere tra i principi del suo popolo”

Gv 15,9-17 “Non vi chiamo più servi, ma amici”

Nella festa odierna la Chiesa celebra la memoria dell’Apostolo Mattia, chiamato a unirsi agli Apostoli per ricostituire il numero Dodici del gruppo apostolico, istituito da Gesù proprio in questa forma, nel tempo del suo ministero pubblico. Il numero dodici è un simbolo che rappresenta la totalità delle tribù d’Israele, indicate coi nomi dei loro capostipiti, cioè i dodici figli di Giacobbe. Nella Nuova Alleanza, in modo analogo, gli Apostoli assumono il ruolo di dodici capostipiti di un’umanità nuova, rinnovata dallo Spirito di Cristo. Nella modalità della scelta di Mattia come Apostolo, possiamo cogliere alcuni significati, che hanno un valore perenne nella vita cristiana.

La sostituzione avviene, secondo il racconto degli Atti, tra l’Ascensione e la Pentecoste. Si capisce da questo che l’effusione dello Spirito sulla prima comunità, doveva avvenire su una base ecclesiale completa. Perciò, nel disegno di Dio, in cui tutto si svolge sempre con ordine, prima viene completato il numero del gruppo apostolico e dopo si verifica il dono di Pentecoste. Ma c’è ancora un’altra osservazione da fare. Il fatto che Mattia sia stato scelto prima ancora della Pentecoste, giustifica la tipologia della sua elezione, che non è ancora quella della Chiesa guidata dallo Spirito, ma ancorata alle antiche consuetudini ebraiche dell’AT, e ad un metodo che si presenta, ai nostri occhi, piuttosto strano e arcaico (cfr. At 1,26). Infatti, gli Apostoli tirano a sorte, per conoscere chi fosse stato designato da Dio come dodicesimo Apostolo, tra i due possibili candidati: Giuseppe, il Giusto e Mattia (cfr. At 1,23.26). Successivamente, invece, dopo Pentecoste, quando gli Apostoli dovranno prendere delle decisioni, si raduneranno nello Spirito Santo, e allora sarà la loro comune riflessione, la loro preghiera e il discernimento comunitario, ciò che li guiderà verso le decisioni volute da Dio; quando Cristo, uscito dalla scena del mondo, non può più indicare in maniera esplicita le decisioni e le svolte del gruppo apostolico, è lo Spirito di Pentecoste a guidarli, come oggi guida la Chiesa.

Dalle parole che Pietro pronuncia, mosso dallo Spirito Santo, vediamo, intanto, come l’elezione di Dio sia irrevocabile: «riguardo a Giuda [...]. Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero» (At 1,16a-17). *Dal punto di vista di Dio, esiste solamente una predestinazione,*

quella alla gloria e alla vita eterna (cfr. Ef 1,4-5), che però potrebbe fallire, se l'uomo decidesse di orientare la propria vita altrove. Giuda ha trascurato il disegno che il Dio aveva fatto su di lui, e si è incamminato verso mete e obiettivi autonomamente scelti, ma non previsti da Dio. Tale verità si coglie ancora più chiaramente nelle parole che Cristo rivolge, nel giudizio escatologico descritto dall'evangelista Matteo, a quel troncone dell'umanità che ha rifiutato la salvezza da Lui offerta: "Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli [...] "» (Mt 25,41). Il Maestro non dice che l'inferno sia stato preparato per gli uomini, ma «per il diavolo e per i suoi angeli» (*ib.*).

Ciò significa anche, che la nostra non risposta alla grazia, lascia un vuoto nella Chiesa e nelle aspettative di Dio e dei nostri contemporanei, che non potrà essere colmato da nessun altro, anche se un altro può assumere lo stesso ruolo. Un altro, cioè, potrà svolgere le mansioni e le iniziative non fatte, ma quel figlio che si perde, rinunciando liberamente alla propria elezione, lascia inevitabilmente un vuoto nella famiglia di Dio. Anche per Giuda è stato così: un altro ha preso il suo posto, per realizzare la missione da lui non svolta, ma nella Gerusalemme celeste, e soprattutto nel Cuore di Cristo, rimane una ferita eterna, anche se in Paradiso non duole più. Il Signore ha bisogno del nostro pieno contributo personale, finché viviamo nella carne, e la storia di salvezza, di fatto, può essere condizionata non poco dal grado di risposta di ciascuno. Si tratta di una salvezza che non riguarda soltanto noi, ma anche il prossimo, perché nessuno di noi va in Paradiso da solo. Ciascun battezzato, che giunge alla santità, si tira dietro, verso l'alto, un gran numero di fratelli. A tal proposito, dai diari di Madre Teresa di Calcutta, conosciuti dopo la sua morte, si comprende come la sua scelta di porsi al servizio dei poveri e la fondazione del suo ordine religioso, abbia preso le mosse non da un'iniziativa personale, dettata magari da ragioni ambientali, ma da una richiesta esplicita del Signore, che le parlava attraverso locuzioni interiori, più o meno in questi termini: "Vai nei tuguri, portami nei tuguri, perché da solo non ci posso andare". Queste parole riflettono il criterio dello sviluppo dell'opera di salvezza nel mondo e nella storia: *il Signore ha bisogno di qualcuno che lo porti e lo doni al mondo*. Egli rimane l'Autore e il perfezionatore dell'opera di salvezza, e il bene che è in noi, e intorno a noi, è opera sua: nessuno può attribuirlo a se stesso. Tuttavia, questo bene non si realizzerebbe, senza la nostra cooperazione all'azione della grazia, che conduce il Salvatore verso i nostri fratelli, dove non andrebbe da solo; non perché non può, ma perché così ha deciso il Padre nei suoi eterni decreti. La Chiesa, insomma, deve incarnare, per tutta la durata della storia, la vocazione della Vergine Maria, che ha dato Cristo al mondo, perché da solo non sarebbe venuto.

La liturgia odierna, accanto al brano degli Atti, colloca un testo dell'evangelista Giovanni, in cui le parole di Cristo, circa l'elezione, presentano un riferimento implicito al destino di Giuda. In questo brano, che riporta un passaggio degli ultimi discorsi di Gesù nell'ultima cena, ad un certo momento Cristo dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Ancora una volta, nelle parole del Maestro non c'è alcun'altra predestinazione, se non quella di un frutto abbondante e duraturo, una realizzazione piena di coloro che sono stati scelti e chiamati vicini, come amici e coautori, non come servi (cfr. Gv 15,15). Dinanzi al disegno di Dio, noi non siamo servi, perché il servo semplicemente esegue gli ordini, mentre a noi il Signore chiede una collaborazione consapevole e libera. Il servo fa meccanicamente quello che il padrone gli chiede; l'amico, invece, serve amando, con un atto di adesione libera. In tal modo, diventiamo coautori del nostro cammino di santità. Così, la divina vocazione, originata da una predestinazione di gloria e di salvezza, contrasta con il riferimento a Giuda, del quale si dice che ha lasciato il posto e il ministero, a cui era stato chiamato, per andarsene altrove (cfr. At 1,25).

Il dramma personificato da Giuda richiama il problema della predestinazione, ma nello stesso tempo illustra quale potenza di libertà sia affidata alla nostra scelta personale. Siamo amici di Dio e coautori del nostro cammino di santità, al punto tale che lo stupendo disegno di Dio, perfino per un Apostolo potrebbe fallire, non solo in parte, ma addirittura totalmente, qualora mancasse una vera risposta da parte sua. Comprendiamo come nell'incontro con Cristo, la vita umana acquisti una impressionante serietà, per le conseguenze eterne che si collegano ad ogni decisione presa nel tempo, e alla posizione che assumiamo nei confronti della Parola di Dio, predicata dalla Chiesa.

Il testo di Giovanni parla di un amore nel quale rimanere, che si presenta come garanzia di salvezza: «Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9b). Viene precisato che gli autentici discepoli, rimangono nel suo amore, nello stesso modo in cui Cristo rimane nell'amore del Padre: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,10). Nei confronti del Padre, Cristo rimane nel suo amore, consegnandosi interamente al divino volere. Allo stesso modo, il discepolo rimane in Cristo, e nella propria elezione, se si affida completamente al Maestro.

Significativamente, non vengono enumerati i comandamenti di Cristo, dal momento che Gesù racchiude tutti i comandamenti nel suo modo di essere uomo, che è normativo per il discepolo di ogni tempo. Si tratta non di ubbidire a una lista di cose buone da fare, ma di conoscere l'autentica umanità di Gesù, per vivere come Lui. Lo stile di vita del Maestro ci garantisce di restare dentro il regno di Dio, ed esso si realizza e si rende presente in una modalità nuova di amare: «Questo è

il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12).

Il Maestro aggiunge: «vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,15cd-16). La Parola, che i discepoli odono dal Maestro, devono trasmetterla al mondo, lasciando che la presenza di Cristo traspaia dalla loro carne umana, come in una sorta di trasfigurazione, in uno stile di vita luminoso, divinamente ispirato. Ogni battezzato è, infatti, debitore nei confronti del mondo della rivelazione della Verità di Cristo. La credibilità della Parola, a sua volta, presuppone la credibilità del testimone, che rivelerà Cristo nella misura in cui lo manifesta attraverso la propria umanità.

La scelta di Cristo ha l'obiettivo di produrre dei frutti duraturi: «vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*ib.*). Il frutto che sboccia strada facendo, in un cammino che abbraccia tutto l'arco della vita, è appunto l'amore nuovo, che si apprende dalla cattedra della Croce, eloquente solo a chi giunge allo stadio del rinnegamento di se stesso.

La vita cristiana non si presenta come un'iniziativa personale dell'uomo, ma come un'elezione dall'alto: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti» (Gv 15,16ab). Non si dà, dunque, alcuna autocandidatura nelle opere al servizio del Regno. A condizione che sia Cristo colui che manda, attraverso il ministero della Chiesa, le nostre iniziative possono avere una sicura fecondità e una capacità di incidere positivamente nella storia. Il presupposto necessario è, però, quello che Cristo enuncia all'inizio del brano evangelico odierno: la disposizione ad amare in un modo nuovo. Ossia, l'apprendimento di un amore modellato sul suo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Laddove il libro del Levitico chiedeva di amare gli altri, avendo a modello l'amore che si ha verso se stessi (cfr. Lv 19,18), il vangelo di Cristo considera sorpassata questa misura: ad essa si sostituisce definitivamente il modello divino dell'amore crocifisso.